

È ufficiale:

Renzo Arbore torna «in video». Per «Aspettando Sanremo» non si limiterà a fare da consulente a Banfi, ma presenterà il programma

In scena

a Reggio Emilia un nuovo testo di Manlio Santanelli «Vita natural durante», un inferno familiare con Sergio Fantoni e Marina Confalone

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Religioni burocratizzate

ROMA. Gli anni 80 hanno proposto, in un crescendo rossiniano, il crollo travolgente, e avvicinate, dei dogmi senza fede. Molti si sono affrettati a decretare la morte dell'ideologia. Qualcuno persino la fine della storia. Pochi hanno percepito alcuni segnali deboli, di controtendenza. Eppure dal Caucaso alle Ande sotto la crosta di ghiaccio che, dopo decenni, si sta sciogliendo non sembra riemergere il deserto. Ma milioni ibernati di una nuova primavera delle utopie. Laiche e religiose. Alcune scaldano il cuore. Altre lo gelano. È appena uscito in libreria per i tipi della Laterza «Una fede senza dogmi», ultimo di una trilogia che Franco Ferrarotti, sociologo alla riscoperta della qualità, ha dedicato all'utopia religiosa. Un libro che conviene leggere, perché tra le sue dotte righe potrebbe nascondersi una delle chiavi per aprire la porta sul futuro prossimo venturo: la ripresa dell'utopia religiosa. Segnale debole ma premonitore di una nuova stagione utopica, fenomeno in controtendenza o naturale propensione ad occupare gli spazi lasciati vuoti dalle utopie laiche? La parola a Ferrarotti. Da qualche tempo c'è una tendenza che considero coriava e superficiale a parlare di tramonto delle ideologie. Ora qui bisogna intendersi molto bene sul significato delle parole. Se per ideologie si intendesse la razionalizzazione dell'esistente in senso parellano o meglio ancora la falsa coscienza in senso marxiano, allora possiamo essere d'accordo: è in atto, e non da oggi, un tentativo di demistificare. Ma se per ideologia intendiamo una spinta avvenimentistica, quella che Mannheim chiamerebbe utopia per la ventura, un bisogno di intenzionalità nell'azione umana, allora siamo ben lontani da una sua crisi. La spinta ideologica è anzi più forte che mai. A cadere sono il dottrinarismo ideologico, le ipotesi storicistiche evolutive, i macrosociali tanto ampie da risultare inverificabili, le strutture burocratiche cresciute si supponeva a difesa delle ideologie, ma in realtà a difesa di se stesse. Attenzione, perché confondendo il burocratismo con il bisogno di finalità collettive si lascia spazio al pragmatismo sprovvisto, alla gestione dell'esistente. Un esito che, anziché risolvere, aggraverebbe i problemi della gente.

Immediato sociale e continuando in qualche modo a mantenerli fuori dal flusso storico nella speranza di mantenerli fissi, puri, perfetti. Sì, la grande sfida per i regimi politici in cerca di nuova legittimità è soprattutto per le grandi religioni mondiali, se vogliono avere un significato per gli uomini di oggi, è quello di ricordare i loro valori con la vita quotidiana delle persone. Trovare le modalità per storizzare il dogma. Perché i valori sotto campana si crede di preservarli, ma in realtà diventano sterili. Non servono più a nessuno. E danno luogo a quelle crisi di rigetto che storicamente conosciamo. Lei rilancia l'utopia religiosa mentre nella nostra epoca molti studiosi dicono di assistere all'eclissi del sacro? Io a questa tesi non ho mai creduto. In primo luogo perché non è vero che il sacro sia in eclissi, che il bisogno di sovramondano venga a mancare. Semmai si presenta in altro modo, sotto mentite spoglie. Inoltre quando gli analisti che lei cita affermano di aver scoperto tendenze planetarie, in realtà cadono in quel famoso vizio metodologico, ma anche morale, che è l'etnocentrismo, facendo corrispondere la storia dell'umanità a quella che è invece la storia d'Europa. Anzi dell'Europa occidentale. Ora è vero che in Europa, a partire dal 1750 con la rivoluzione industriale in Inghilterra, con l'Enciclopedia e la rivoluzione francese, c'è stato un movimento di laicizzazione. Ma questa laicizzazione si pone appunto come «religione laica». E quindi ad entrare in crisi non è tanto il sacro, quanto la struttura amministrativa del sacro.

Intervista al sociologo Franco Ferrarotti sul suo ultimo libro: «Fede senza dogmi». Non sono in crisi la sacralità e l'utopia ma le ideologie e le strutture di potere

PIETRO GRECO



In alto Franco Ferrarotti. Più in basso, un'icona del 1347



La critica che rivolgo a Marx, a Voltaire, a Diderot e per certi versi a Nietzsche (tutti illustri personaggi di cui oggi abbiamo ancora bisogno) è quella di aver considerato il sacro-religioso come un fenomeno residuale. A parte il fatto che per ogni rivoluzionario conseguente lo sviluppo storico non può che apparire come momento trascendente e quindi in fondo religioso. A parte il fatto che gli scritti di Marx sono ripieni di uno sdegno morale di rilevanza nettamente religiosa. A parte tutto ciò, mi sembra di poter dire che per essere residuale il fenomeno religioso resiste, e resiste piuttosto bene nel tempo. Certo, si presta a inneschi terribili. Alle guerre di religione. Ad imprese di consapevole sfruttamento del bisogno di sacro attraverso operazioni commerciali che riducono in schiavitù l'individuo. Penso alle vicende di tante sette religiose. Nessuno ha dimenticato Giuffrè, il «banchiere di Dio» di qualche anno fa. Per non parlare delle finanze vaticane, un capitolo di rara nequizia. Però, detto questo, non è accettabile che il momento sacro-religioso si possa configurare come pura e semplice narcosi popolare. Perché si mutila la complessità degli esseri umani. Si asportano una ghiandola essenziale. Che comunque si riforma. Come ha intuito Gorbaciov con la nuova politica religiosa e la visita in Vaticano, la religione può essere un fattore collante, un fattore di legittimazione della comunità.

La religione come fattore di progresso sociale. Insomma avevano proprio torto gli illuministi, Carlo Marx, Nietzsche quando la definivano «oppio del popolo». Però, mentre noi parliamo, la Uiva gli azeri islamici uccidono gli armeni cristiani. C'è guerra tra cattolici e protestanti in Irlanda del Nord; tra cristiani, ebrei e islamici in Libano. La religione può quindi essere ancora fattore di regresso.

Quindi non è ottimismo sull'evoluzione cattolica in Italia? Direi di no. A meno che... sì, la situazione è in movimento. Stanno avvenendo grandi trasformazioni. Il fatto è che non abbiamo una coscienza nazionale in senso proprio, una «religione laica» unificante. L'Italia è un mosaico di culture e subculture contigue. Ma qui la responsabilità non è tanto dei cattolici. È degli intellettuali. Pronti a salire sulle barricate o a rinchiudersi nei torrioni. Mai capaci di collegarsi coi bisogni reali della loro comunità, mai disposti a diventare militanti di base. Eppure la democrazia cresce, si cresce, solo con le spine dal basso. Per questo ho una profonda ammirazione per la teologia della liberazione. Intellettualmente forse fa storcere il naso. Ma quanto ai bisogni della gente...

C'è differenza? Vedete bisogna distinguere bene tra sacro e religioso. Il sacro, come lo intendo io, è il bisogno di comunità non mercificata. Mettere cose in comune senza seguire la logica contrattuale del mercato, ma riscoprendo il valore intrinseco del rapporto umano. Che è fine e mai strumento. La religione è il braccio amministrativo del sacro, con una propensione alla burocratizzazione. Essa si innesta sull'esigenza di sacro e con una serie di mediazioni spurie finisce per dimenticare lo scopo del viaggio. Non è il sacro, ma sono le religioni come strutture di potere ad essere in crisi. Lei definisce il sacro-religioso irreversibile. Un bisogno sociale. Qual è la funzione sociale della religione qui, in Occidente? È una funzione classica, di aggregazione non utilitaria. Che non si esaurisce nel dare e nell'avere, nella pur legittima spinta a lucrare nel rapporto tra uomini. Una comunità che non abbia questa dimensione sacro-religiosa, rischia di porsi in apparenza come società, nella sostanza come coacervo mercificato. E di trovarsi, ad una certa fase del suo sviluppo, nella fase di società come insieme di rapporti di pura mercantilità, essiccata. Che non definirei neppure più come umani, ma meccanici, di reciproco sfruttamento. Pur prendendo atto della risposta inadeguata di certe ideologie che si sono burocratizzate, io oggi vedo questo come il pericolo fondamentale. Un pericolo che per certi versi è già realtà. Una realtà che può venire trascorsa solo da quella che io mi ostino a chiamare la funzione sociale dell'utopia. Il punto è questo: l'utopia non è più concepibile in senso macro-storico, quindi tale da sfuggire al controllo dei gruppi umani in cui è sorta. Perché in questo caso, ammesso che le riforme funzionino, i destinatari sono sempre passivi. La funzione sociale dell'utopia oggi si incarna in un'utopia a breve e a medio raggio. Con la flessibilità necessaria a ritornare sui propri passi sulla base del giudizio della comunità. Ma per avere il giudizio della comunità bisogna avere la comunità. Non si

La critica che rivolgo a Marx, a Voltaire, a Diderot e per certi versi a Nietzsche (tutti illustri personaggi di cui oggi abbiamo ancora bisogno) è quella di aver considerato il sacro-religioso come un fenomeno residuale. A parte il fatto che per ogni rivoluzionario conseguente lo sviluppo storico non può che apparire come momento trascendente e quindi in fondo religioso. A parte il fatto che gli scritti di Marx sono ripieni di uno sdegno morale di rilevanza nettamente religiosa. A parte tutto ciò, mi sembra di poter dire che per essere residuale il fenomeno religioso resiste, e resiste piuttosto bene nel tempo. Certo, si presta a inneschi terribili. Alle guerre di religione. Ad imprese di consapevole sfruttamento del bisogno di sacro attraverso operazioni commerciali che riducono in schiavitù l'individuo. Penso alle vicende di tante sette religiose. Nessuno ha dimenticato Giuffrè, il «banchiere di Dio» di qualche anno fa. Per non parlare delle finanze vaticane, un capitolo di rara nequizia. Però, detto questo, non è accettabile che il momento sacro-religioso si possa configurare come pura e semplice narcosi popolare. Perché si mutila la complessità degli esseri umani. Si asportano una ghiandola essenziale. Che comunque si riforma. Come ha intuito Gorbaciov con la nuova politica religiosa e la visita in Vaticano, la religione può essere un fattore collante, un fattore di legittimazione della comunità.

La religione come fattore di progresso sociale. Insomma avevano proprio torto gli illuministi, Carlo Marx, Nietzsche quando la definivano «oppio del popolo». Però, mentre noi parliamo, la Uiva gli azeri islamici uccidono gli armeni cristiani. C'è guerra tra cattolici e protestanti in Irlanda del Nord; tra cristiani, ebrei e islamici in Libano. La religione può quindi essere ancora fattore di regresso.

Quindi non è ottimismo sull'evoluzione cattolica in Italia? Direi di no. A meno che... sì, la situazione è in movimento. Stanno avvenendo grandi trasformazioni. Il fatto è che non abbiamo una coscienza nazionale in senso proprio, una «religione laica» unificante. L'Italia è un mosaico di culture e subculture contigue. Ma qui la responsabilità non è tanto dei cattolici. È degli intellettuali. Pronti a salire sulle barricate o a rinchiudersi nei torrioni. Mai capaci di collegarsi coi bisogni reali della loro comunità, mai disposti a diventare militanti di base. Eppure la democrazia cresce, si cresce, solo con le spine dal basso. Per questo ho una profonda ammirazione per la teologia della liberazione. Intellettualmente forse fa storcere il naso. Ma quanto ai bisogni della gente...

Quindi non è ottimismo sull'evoluzione cattolica in Italia? Direi di no. A meno che... sì, la situazione è in movimento. Stanno avvenendo grandi trasformazioni. Il fatto è che non abbiamo una coscienza nazionale in senso proprio, una «religione laica» unificante. L'Italia è un mosaico di culture e subculture contigue. Ma qui la responsabilità non è tanto dei cattolici. È degli intellettuali. Pronti a salire sulle barricate o a rinchiudersi nei torrioni. Mai capaci di collegarsi coi bisogni reali della loro comunità, mai disposti a diventare militanti di base. Eppure la democrazia cresce, si cresce, solo con le spine dal basso. Per questo ho una profonda ammirazione per la teologia della liberazione. Intellettualmente forse fa storcere il naso. Ma quanto ai bisogni della gente...

Frank Zappa incontra Havel



Frank Zappa (nella foto), il più eclettico dei musicisti rock americani, si è incontrato ieri con il presidente cecoslovacco Vaclav Havel per discutere le possibilità di una collaborazione culturale con il nuovo governo democratico. Zappa, popolarissimo in Cecoslovacchia, è arrivato domenica a Praga e all'aeroporto di Ruzyně sono accorsi a riceverlo centinaia di ammiratori. «Ma, nei miei 25 anni di carriera musicale, ho fatto un'esperienza simile e non ho la più pallida idea del perché tutto questo è accaduto», ha detto l'ambasciatore del rock in una conferenza stampa tenuta al suo arrivo. Alla televisione cecoslovacca che gli chiedeva cosa pensasse del comunismo dopo gli avvenimenti romeni, il musicista ha risposto nel suo più impeccabile stile «acido»: «Lo stesso». Nell'incontro con Havel, secondo fonti ufficiali, Zappa ha dato la sua disponibilità a organizzare per quest'estate a Praga un megaconcerto rock con musicisti occidentali e cecoslovacchi. Zappa, conosciuto per le sue caustiche osservazioni sulla vita politica americana (ne sono esempio gli album «Freak Out» e «Joe's Garage»), è giunto a Praga su invito di Michael Kocáb, musicista rock e membro del Parlamento.

Cecchi Gori distribuirà film all'Est

La società di produzione e distribuzione cinematografica «Penta», creata da Mario e Vittorio Cecchi Gori con la «Silvio Berlusconi Communication», ha annunciato la nascita della «Pentadistribuzione

Europa», una nuova società, con sede di rappresentanza a Budapest, che distribuirà film italiani nei paesi dell'Europa dell'Est. Film come «La leggenda del santo bevitore», «La voce della luna», «Il sole buio», «Dimenticare Palermo», «Tre colonne in cronaca», «Volevo i pantaloni», «Willy signori e il bambino» e «Il poliziotto» saranno distribuiti in Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria, ha annunciato Cecchi Gori.

San Paolo di Brasile: arrivano i programmi Rai

Da lunedì, i programmi della Rai arrivano anche a San Paolo, in Brasile, attraverso un canale tv a pagamento, «Super Canal».

L'accordo è stato annunciato da Renato Pachetti, amministratore delegato della Rai Corporation, e da André Dreyfuss, giovane imprenditore brasiliano da anni impegnato nel settore. «Super Canal» offre adesso tre differenti programmi: uno di servizi permanenti della stazione via cavo americana Cnn, il secondo, di notizie in inglese e portoghese dell'agenzia Internazionale Upi, mentre il terzo comprende le trasmissioni Rai. Due ore al giorno di programmi, comprensivi di un telegiornale (per sei mesi il Tg1 e per sei mesi il Tg2), film, sceneggiati o varietà. I programmi sono gli stessi che la Rai invia dall'Italia per gli Stati Uniti, da dove sono ritrasmessi, via satellite, per il Brasile. Entro quest'anno in ogni caso le trasmissioni di «Super Canal» dovrebbero estendersi a Rio de Janeiro.

Eco fra i «saggi» della Biblioteca di Francia

Umberto Eco è stato chiamato a far parte del consiglio scientifico della futura Biblioteca di Francia, uno tra i più grandiosi progetti del secondo settennario del presidente François Mitterrand. Il consiglio

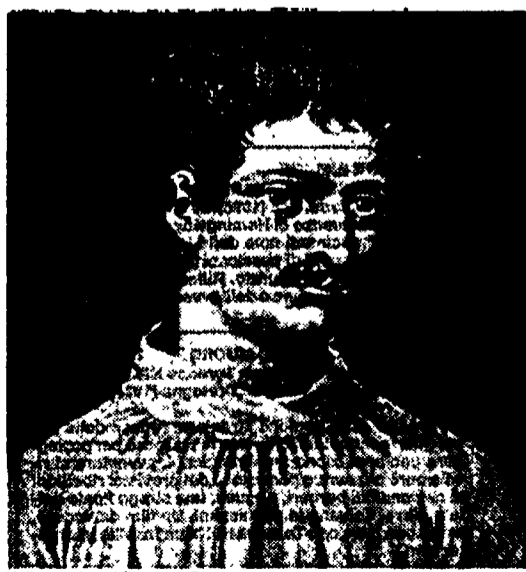
scientifico, che terrà la sua prima riunione il 26 gennaio, avrà una funzione di riflessione, d'orientamento e di pilotaggio nelle scelte di fondo che presiederanno alla creazione di quella che viene annunciata come «la biblioteca più moderna del mondo» e sarà collegata a tutte le grandi istituzioni culturali d'Europa.

In scena a Spoleto testi e Laude del Trecento

La «Donna del Paradiso» di Jacopone da Todi e tre Laude perugine del Trecento sono i testi da cui è partito Nanni Garella per mettere in scena «Ista laus pro Nativitate et passione Domini». Lo spettacolo, da

giovedì a domenica al Teatro Nuovo di Spoleto, coglie del mito cristiano i due momenti terminali, il Natale e la Passione, legati ai tredici feste più conosciute. Nei testi, scomposti in ritici visioni, la storia di Cristo viene rappresentata in scene temporalmente ordinate, nel rispetto di una tradizione che si rifà sia ai ritici della pittura del Trecento che alle forme teatrali del Medioevo.

GIUSEPPE VITTORI



Un'immagine di Giordano Bruno

Giordano Bruno l'eroe «antisistemico»

Nel 1955 Nicola Badaloni pubblicò un libro su Giordano Bruno che fece scalpore: stavano per prendere piede le interpretazioni «ermetiche» e magiche del filosofo di Nola e Badaloni dimostrò invece il valore del suo «naturalismo». Oggi il libro, pressoché rifatto e con un altro titolo, è stato ripubblicato e se ne è discusso in un convegno a Roma all'Istituto Gramsci.

GIORGIO FABRE

ROMA. Trentacinque anni fa Nicola Badaloni mandò alle stampe un libro che fece epoca nel piccolo ambito degli studi filosofici italiani. «La filosofia di Giordano Bruno». Il motivo dello scalpore era che Badaloni era sceso in campo, con precisione e, in fondo, durezza, contro una tendenza

degli studi filosofici che stava prendendo forza: la rivalutazione dell'ermetismo nella cultura occidentale, di cui era da anni promotore l'Istituto Warburg di Londra. Frances Yates, brillante, vulcanica e talvolta bisbetica studiosa degli aspetti più segreti dell'esoterismo rinascimentale non aveva

ancora pubblicato il suo studio su Bruno (tutto puntato sugli aspetti esoterici del filosofo nolano), ma ne aveva presentato alcune avvisaglie. E Nicola Badaloni, con grande gioco d'anticipo, come si dice nel calcio, presentò prontissimo il suo conto: con gli strumenti dello storicismo sostenne che si poteva dimostrare come la parte meno caduca del pensiero di Giordano Bruno era profondamente razionale e materialista. Nel 1988 Badaloni ha rimesso mano alla sua opera e l'ha ripubblicata presso De Donato, la casa gestita allora dalla romana e dinamica Theoria (ma i rapporti tra le due case da allora si sono intensificati). Il titolo era cambiato ed era diventato «Giordano

Bruno tra cosmologia ed etica» (24.000 lire, pagg. 153), diverse parti erano state rifatte, gli antichi avversari irrazionalisti non esistevano più (la Yates è scomparsa da tempo), ma questo libro di Badaloni ritornava in libreria, caparbio. Come caparbia, da quei giorni, è progredita la fortuna di Bruno. Oggi qualcuno parla addirittura di una nuova Bruno-Rinascenza.

1990, gennaio, del libro si è riparlato all'Istituto Gramsci a Roma, presenti relatori illustri come un altro specialista di Bruno, Michele Ciliberto, e lo stesso Badaloni e si è trattato di un affettuoso omaggio allo studioso (che è stato confermato, tra l'altro, presidente dell'Istituto).

Michele Ciliberto si è applicato soprattutto all'analisi delle differenze e dell'evoluzione dal testo del 1955 a quello di oggi. Molte differenze davvero, che segnalano anche l'attenzione di Badaloni per il dibattito scientifico ed epistemologico che si è svolto nel frattempo. Per esempio, Badaloni non usa più per Bruno il termine «materia», ma «naturale», con i relativi significati dinamici che la parola accoglie in sé. E questo vuol dire fare riferimento a tutto il recente dibattito sul biologismo: non più vita indifferenziata al centro del discorso, ma vita biologica. Ancora: mentre nel 1955 Badaloni si era concentrato sugli aspetti antisuperstiziosi